

Marco Manica, già responsabile di molte case editrici, da pensionato aiuta i disoccupati

Trova il lavoro a chi ha 50 o 60 anni

Bisogna sgobbare 12 ore per trovare un impiego da 8

DI STEFANO LORENZETTO

Perdere il lavoro fra i 40 e i 60 anni è una tragedia. Quasi impossibile trovarne un altro, a meno che il licenziato non sia nella manica di qualcuno. A Verona si chiama esattamente così, **Marco Manica**, nomen omen. A testimoniare sono i numeri: a partire dal 2014 ha ricollocato circa 250 disoccupati.

A 69 anni compiuti, il pensionato **Manica**, laureato in Lettere all'Università di Padova, continua a lavorare, mosso più che altro da spirito filantropico. Fra le innumerevoli professioni elencate nel proprio curriculum (giornalista; editore e direttore del mensile *Fogli*; insegnante di Lettere per otto anni all'Istituto Stimante; addetto commerciale delle Edizioni Ares; responsabile editoriale di Colibri Edizioni; responsabile delle pubblicazioni della Helmut Rauch; responsabile di redazione delle Edizioni Futuro; coordinatore di servizi editoriali per Cde del gruppo Mondadori, Istituto Geografico De Agostini, La Scuola, Nicola Zanichelli, Utet e Valmartina; responsabile dell'ufficio personale, segreteria e affari generali della New foods industry di Bussolengo, azienda leader nella produzione d'ingredienti disidratati - verdura, frutta, carne, pesce, latticini - per l'industria alimentare), oggi svolge quella che forse gli è riuscita meglio: consulente e formatore nell'area delle risorse umane. Lo attesta la folta schiera di aziende ed enti che si sono avvalsi delle sue competenze. In ordine strettamente alfabetico, Adecco, Adhr group, Atena, Cises, Confindustria, Cooperativa Cercate, Dalla stessa parte, Enac Lab, Fondazione Rui, Frs consulting, Gi group, Humangest, In job, Lavoro & società, Manpower, Orienta, Promimpresa, Randstad, Rebis, R&S formazione, Risorse, Talentform.

Manica è nato a Roma. Giunse a Verona nel 1957 con i genitori. Il padre Bruno, morto nel 2013 alla veneranda età di 102 anni, in città creò la Chimicalba, prodotti alimentari disidratati, in società con la famiglia **Albarelli**, proprietaria degli omonimi magazzini frigoriferi di via San Giacomo, oggi scomparsi.

Bruno Manica, originario di Trento, era approdato a Roma per lavoro. Sotto i portici della stazione Termini, guardò oltre le vetrine

di una scuola guida e venne folgorato dalla visione di una bellissima ragazza. Entrò e si presentò. Si trattava di **Margherita Strano**, figlia di Giuseppe, uno dei fondatori dell'Automobile club d'Italia, grande amico del poeta **Tri-**

«Mia madre, Margherita Strano, era figlia di uno dei fondatori dell'Automobile club d'Italia. Mio nonno mise al mondo otto figli, sei maschi e due femmine. Era di origini calabresi, molto autoritario. In sala da pranzo teneva una lavagna, sulla quale, dopo aver pranzato e cenato, segnava con il gesso i piatti che voleva trovare in tavola l'indomani»

lussa. Giuseppe Strano negli anni Venti aveva aperto le prime scuole per conseguire la patente. Correva sui bolidi con **Tazio Nuvolari**.

«Mio nonno mise al mondo otto figli, sei maschi e due femmine. Era di origini calabresi, molto autoritario», ricorda **Manica**. «Tanto per rendere l'idea, in sala da pranzo teneva una lavagna, sulla quale, dopo aver pranzato e cenato, segnava con il gesso i piatti che voleva trovare in tavola l'indomani. L'idea che sua figlia sposasse un tizio sceso da Trento, e per giunta di 11 anni più vecchio, non gli piaceva affatto. Ma il destino gli apparecchiò un bello scherzetto. L'altra figlia, Maria, durante la Seconda guerra mondiale scriveva a uno sconosciuto soldato per tenerlo su di morale al fronte. Terminato il conflitto, il reduce si presentò a Roma e la sposò. Era anche lui di Trento».

Lei come esordì nel mondo del lavoro?

Mentre ancora studiavo, mi feci le ossa con mio padre in Chimicalba. Frequentavo l'università quando **Gino Nenz**, capo della redazione veronese di *Avvenire*, mi commissionò il primo articolo di cronaca bianca. Scrissi anche per *L'Arena* e *Il Gazzettino*. Ma prima c'era stato un esordio da editore.

In che senso?

Mentre frequentavo il liceo scientifico Messedaglia, avevo fondato *Contrappunto*, un mensile che veniva venduto in tutte le scuole superiori di Verona. Ci collaborava anche **Luca Formenton**, il nipote di **Arnoldo Mondadori**, la cui famiglia a quel tempo risiedeva in Valdovena.

Era un ciclostilato?

No, si stampava prima in una vecchia tipografia del rione Filippini e poi alla Stei, in via Interrato dell'Acqua Morta, dove lavorava **Gianni Bussinelli**. La carta ce la regalava la Mondadori. Mi ricordo che avevamo un linotipista fenomenale, tale **Conca**, un po' scorbutico ma capace di comporre migliaia di righe senza neppure un refuso. Quando ero in ritardo, cioè sempre, chiedevo a **Bussinelli**: ma **Conca** ce la farà? E lui: «Basta farghe urgensa». Se invece ero molto in ritardo, **Bussinelli** concludeva: «Basta farghe la massima urgensa».

Guadagnava con Contrappunto?

Costava 50 lire a copia. Per risparmiare, in tipografia piegavamo le copie a mano. Con la pubblicità cominciarono ad arrivare i primi soldi. Offrii inserzioni persino a un'impresa di pompe funebri, che ovviamente rifiutò. Alla fine ero arrivato a mettere insieme una redazione di 30 persone. Siccome una pizzeria non saldava le fatture, una sera vi andammo a cenare tutti insieme e al momento di pagare il conto mostrammo al titolare il contratto pubblicitario che non aveva onorato. Scoppiò a ridere e ci regalò la pizza. Va da sé che ognuno dei commensali versò alle casse del giornale il corrispettivo del pasto. Il passivo fu ripianato.

Quando ha cominciato a seguire i disoccupati?

Dal 1992 al 2005 sono stato docente nei corsi di formazione della Confindustria veronese rivolti a laureati,

«La tedesca Fiege sta reclutando 1.000 persone per il nuovo centro logistico che Zalando ha aperto a Nogarole Rocca. Non guarda all'età, ma alla disponibilità per un lavoro ripetitivo. Ci sono operatori sanitari che dopo aver passato 30 anni a sollevare malati hanno la schiena a pezzi. Per loro spedire un pacco con dentro un paio di pantaloni è un sollievo»

diplomati, apprendisti e tutor aziendali nell'ambito del Fondo sociale europeo. E lì ho capito che a molti candidati per trovare lavoro mancano il metodo, le competenze trasversali, le capacità nel gestire i conflitti e i rapporti con i colleghi. Arrivano a 20 anni

senza sapere come si scrive una lettera o si risponde al telefono e in che modo ci si deve proporre all'interlocutore. La scuola e l'università non lo insegnano. Chiusa la mia esperienza ventennale in New foods, dove mi occupavo di selezione e formazione del personale, ho deciso di mettermi al servizio di coloro che perdono l'impiego.

In che modo lo ha fatto?

Nell'ambito di vari progetti. Uno è Assegno per il lavoro, promosso dalla Regione Veneto. I disoccupati dai 30 anni in su vanno nei centri per l'impiego e possono scegliere fra una sessantina di enti accreditati, che li affidano a un tutor. Hanno a disposizione 1.770 euro da spendere in vari corsi in un arco di tempo da 3 a 6 mesi. Io opero con Manpower e Lavoro & società. Divento il loro consulente individuale. Cerchiamo insieme un posto. Insegno loro

«Sono stato docente nei corsi di formazione di Confindustria rivolti a laureati, diplomati, apprendisti e tutor aziendali. E lì ho capito che a molti candidati per trovare lavoro mancano il metodo, le competenze trasversali, le capacità nel gestire i rapporti con i colleghi. Arrivano a 20 anni senza sapere come si scrive una lettera o si risponde al telefono»

come migliorare il curriculum e quali frasi usare in un colloquio. Spesso li affianco quando telefonano al potenziale datore di lavoro, al quale presento il candidato.

In genere costui che età ha?

Dai 30 ai 60 anni. Per il 70 per cento si tratta d'italiani, il resto immigrati. Da ottobre ho già preso in carico un'ottantina di disoccupati. Ma con il coronavirus mi aspetto un'ondata di licenziamenti.

La ricerca di un nuovo impiego ha sempre successo?

Nel 45 per cento dei casi, mediamente. Si sale al 70 per cento per le figure più professionalizzate. Nel frattempo si arrangiano con lavori saltuari. Ho avuto il caso di un fornaio che dopo una vita passata in panificio è diventato allergico alle farine. Che altro poteva fare se non industriarsi come autista o come portiere di notte in un albergo?

Perché un'impresa dovrebbe assumere un sessantenne quando all'uscio ha la fila dei trentenni?

Ho ricollocato alcuni over 50

nel centro logistico che Amazon ha aperto a Verona. Provenivano dai cantieri edili oppure da imprese di bitumatura delle strade. Per gente così, abituata a stare tutto il giorno sotto il sole con temperature infernali, smistare pacchi di notte è un gioco da ragazzi. Un trentenne a quei ritmi non regge.

Ma di Amazon ce n'è una sola.

Non è vero. La tedesca Fiege sta reclutando 1.000 persone per il nuovo centro logistico che Zalando, la società di abbigliamento online, ha aperto a Nogarole Rocca. Non guarda all'età, ma alla disponibilità per un lavoro ripetitivo. Ci sono operatori sanitari che dopo aver passato 30 anni a sollevare malati hanno la schiena a pezzi. Per loro spedire un pacco con dentro un paio di pantaloni diventa un sollievo.

Chi garantisce che il neo-assunto sarà all'altezza del compito?

C'è un periodo di prova. Raramente ho ricevuto lamentele.

Che cosa cerca il datore di lavoro in un candidato?

Prima di tutto la competenza, anche se si tratta di un operaio. Poi senso di responsabilità, adattabilità per turni e orari, capacità di mantenere buone relazioni con i colleghi.

Da bambino che cosa sognava di fare da grande?

Il cuoco.

È una buona forchetta?

Normale. Peso 71 chili.

Che cosa l'ha spinto, da pensionato, a cercarsi questa rognà?

Sono da sempre in contatto con moltissime persone. Ho una pagina su Facebook, *Comunicare in famiglia*, con 46.000 iscritti. Molti disoccupati oltre che utenti diventano amici. Mi raccontano i loro problemi, quelli lavorativi su tutti, ma anche le difficoltà nell'educare i figli. C'incontriamo talvolta in pizzeria. I musulmani mi fanno gli auguri a Natale e a Pasqua.

Non è strano che un celibe dia buoni consigli a padri e madri?

Gli altri sono la mia famiglia. Ho sposato il mondo. Fra queste persone incontro molta solitudine. Vivono una povertà dignitosa, una sofferenza nascosta. Magari non trovano lavoro, ma sono contenti quando si sentono trattati da amici.

Qual è l'errore più frequente che i genitori commettono nell'educare i figli?

Si sostituiscono a loro, non lasciano l'autonomia gra-

continua a pag. 13

Oltre alla Muraglia cinese e al Vallo di Adriano. Fu realizzata dai dominatori inglesi

C'era la Grande Siepe d'India

Era una fitta barriera spinosa larga 4,3 metri e alta 3,7 m

DI JAMES HANSEN

Gli Imperi sono affascinati dai muri, a partire dalla Grande Muraglia cinese e il Vallo di Adriano (il primo inteso a tenere i mongoli fuori dalla Cina e il secondo a impedire ai riottosi scozzesi l'accesso alla Britannia romana) per arrivare al progetto di successivi presidenti americani di creare un «bellissimo muro» lungo il confine con il Messico. La più curiosa (seppure la meno ricordata) di queste barriere fu la Grande Siepe d'India, costruita attraverso buona parte del Paese durante l'epoca coloniale inglese. La Siepe correva per 1.100 miglia (circa 1.800 chilometri) partendo dall'odierno Pakistan per giungere nell'India centrale, proteggendo una «linea doganale» ancora più lunga (4 mila chilometri, ben oltre la distanza che separa

Londra da Il Cairo) composta in parte anche da fiumi e altri ostacoli naturali.

Non era una siepe comune: secondo le specifiche doveva essere larga 4,3 metri e alta 3,7 metri. Consisteva in una densissima striscia di piante spinose, acacie, pruni indiani, giuggioli, cactus, e doveva essere penetrabile solo attraverso varchi doganali situati all'incirca ogni miglio. La Grande Siepe era pattugliata da una forza di 12 mila uomini ed era a modo suo una realizzazione «verde» in quanto perlopiù «auto-rinnovante». Parte del costo del suo mantenimento veniva recuperata dalla vendita della legna prodotta dalla potatura periodica.

Non era una barriera contro invasori o immigranti illegali. Serviva piuttosto a mantenere il

monopolio della Compagnia britannica delle Indie orientali sulla produzione e la commercializzazione del sale. Del sale nella dieta si parla male al giorno d'oggi, dimenticando che è essenziale per la salute, una necessità basilare. Costituisce circa lo 0,4% del peso corporeo umano (più o meno equivalente alla sua presenza nell'acqua di mare) e se manca, si muore. Tutti gli stati («para-stati», come la Compagnia delle Indie) amano tassare pesantemente il commercio di sostanze assolutamente essenziali e facilmente misurabili: la benzina nel caso dello Stato italiano. Nel caso indiano inoltre, il «delta» tra i costi di produzione del sale e il suo prezzo nelle zone dell'in-

terno dov'era poco presente lasciava ampi margini, da tassare senza pietà.

La Siepe, che separava le zone di produzione da

in strade e oggi praticamente nulla resta del monumentale ostacolo che una volta divise il subcontinente. Con la scomparsa della Siepe il prezzo del sale crollò.

Era lunga 1.800 chilometri. E non serviva per impedire le migrazioni ma per poter tassare il sale diretto alle vaste aree interne che non avevano un sbocco diretto sul mare. La Grande Siepe era pattugliata da una forza di 12 mila uomini

Una tassa sulla sostanza (per quanto minore di prima) restò però in vigore, oggetto di scherno e un serio problema sociale che sfociò nella famosa «Marcia del sale» del **Mahatma Gandhi** degli anni Trenta, che portò nelle sue varie fasi all'arresto di oltre 80 mila partecipanti. L'odiata tassa fu abolita solo nel 1947, con l'abbandono dell'India da parte dei britannici. Non c'è nulla al mondo di più difficile da abbattere di una tassa una volta che è stata imposta.

Nota Diplomatica

SEGUE DA PAG. 12

duale perché maturino, li tengono al riparo da qualsiasi conflitto e in successo. Molti ragazzi arrivano a 25 anni senza sapere che cosa significhi vivere. Non si rendono conto che se un normale orario di lavoro è di 8 ore al giorno, per trovare un posto ne servono almeno 12.

Non le manca un figlio?

Ne ho moltissimi. Che cosa fa un papà con il figlio? Lo porta in alto, lo spinge oltre. Così cerco di fare io con coloro che incontro. Perciò mi sento padre di una prole numerosa. Interfacciarmi ogni giorno con persone deluse, arrabbiate, depresse, rancorose, afflitte dallo stato di necessità è un impegno emotivo enorme, come mettere al mondo un figlio.

Perché non s'è sposato?

A 16 anni ho capito che la mia strada era un'altra.

In che modo l'ha capito?

Ero molto appassionato di fotografia e tiravo di scherma. Nella palestra della Fondazione Bentegodi, che allora aveva sede nell'attuale Conservatorio Dall'Abaco, incontrai un liceale che mi fece conoscere la Residenza Ponte Navi dell'Opus Dei in via Leoncino. Lì veniva a tenere i corsi un certo **Capponi**, titolare di un negozio di fotografia di via XX Settembre. Aveva installato una camera oscura e un proiettore. L'ambiente mi piacque e continuai a frequentarlo. Un giorno nella residenza incrociai don **Ferdinando Rancan**, mio insegnante di religione al liceo. A momenti sveniva.

Perché?

Gli facevo il verso in aula durante le lezioni.

Complimenti.

A scuola sono sempre stato un discollo incorreggibile. Alle medie avevo 7 in condotta. I miei mi rinchiu-

sero in collegio a Paderno del Grappa, agli Istituti Filippin. Al Messedaglia la mia principale attività era il commercio. Vendevo succhi di frutta e gomme da masticare ai compagni di classe e con il ricavato compravo gli ingredienti per produrre la polvere da sparo, che con altri scaestrati andavo a far scoppiare sul greto dell'Adige, oltre il ponte Catena. In prima liceo fui bocciato e quell'umiliazione m'indusse a cambiare vita. Alla maturità uscii con i complimenti della commissione per la prova scritta d'italiano.

«Da aggregato, verso lo stipendio all'Opus Dei. Se poi devo pagare le spese condominiali o cambiare l'auto, chiedo all'Opera. Negli Atti degli apostoli si legge che la prima comunità cristiana metteva tutto in comune. Altrimenti come faremmo ad aiutare i fratelli in India o in Venezuela, che non hanno neppure il necessario per comprarsi la schiuma da barba?»

È un numerario dell'Opus Dei?

No, da 53 anni sono un aggregato. Con i numerari ho in comune il celibato, ma vivo a casa mia, mentre loro possono essere mandati nei centri dell'Opera di altre città. Esistono anche i soprannumerari, che sono sposati e hanno famiglia.

Ha mai incontrato il fondatore dell'Opus Dei, don Josemaría Escrivá de Balaguer, proclamato santo da Giovanni Paolo II?

Sì, alcune volte. Nel Castello di Uriò, sul lago di Como, e nella curia prelatizia dell'Opera a Roma, in viale Bruno Buozzi, dove oggi è sepolto. In un'occasione lo feci ridere di gusto imitando una scimmia.

Che impressione ne ricavò?

Quella di una persona molto umana, affettuosa. Ti faceva percepire la presenza di Dio in modo semplice e immediato.

Ha conosciuto anche Francesco Angelicchio, l'ex avvocato che Escrivá de Balaguer fece diventare il suo primo prete in Italia?

Era molto amico di mia madre, essendo romano come lei. Frequentava **Giulio Andreotti** e la gente del cinema: **Federico Fellini**, **Roberto Rossellini**, **Pier Paolo Pasolini**, **Alberto Sordi**, **Ermanno Olmi**. Lo conobbi a Verona negli anni Settanta e lo frequentai sino alla fine quando vi ritornò.

Perché l'Opus Dei viene accusata di essere una sorta di massoneria cattolica?

Lo chieda a chi la denigra.

Verona è stata definita «la Pamplona d'Italia», per il peso che l'Opera eserciterebbe in città.

Mai sentito dire. A Pamplona ci sono l'Università di Navarra, fondata da san **Escrivá de Balaguer**, e una casa editrice che pubblica una Bibbia commentata. Sarebbero colpe?

È vero che i numerari devono versare i guadagni all'Opus Dei?

Certo. Lo faccio anch'io, che sono aggregato. Lei non porta a casa il suo stipendio? Se poi devo pagare le spese condominiali o cambiare l'auto, chiedo all'Opera. Non vedo che cosa ci sia di strano. Negli *Atti degli apostoli* si legge che la prima comunità cristiana metteva tutto in comune. Altrimenti come faremmo ad aiutare l'Opus Dei in India o in Venezuela, dove i nostri fratelli non

hanno neppure il necessario per comprarsi la schiuma da barba o un paio di mutande?

Ed è vero che indossate il cilicio due ore al giorno?

(*Ride*). La penitenza corporale è una pratica sempre esistita nella Chiesa. Indossavano il cilicio anche san **Tommaso Moro** e san **Paolo VI**. Io non lo adopero.

Ma com'è fatto un cilicio? Dove si acquista?

(*Consulta il Web*). Ecco qua: suore carmelitane, salita Monte Carmelo 11, Verona. Lo fanno loro, e lo usano. È una fascia di fili metallici intrecciati, con piccole punte sporgenti. Ma capisco che per l'odierna società secolarizzata è come parlare dei marziani.

Secondo lei, la Chiesa è lacerata in questo momento?

Sì, certo. Dalla superbia. Pullula di diagnostici che criticano il Papa, il Vaticano, i preti, la gestione delle finanze. Ognuno si ritiene infallibile.

Teme uno scisma?

No. Dio conosce il futuro, al contrario del demonio. Le redini della storia sono saldamente nelle mani di Gesù. Il Padreterno ha organizzato il suo piano di salvezza fin dall'eternità. Anche in questo tempo di pandemia e di lutti mantiene ciò che ha promesso: fa vincere l'eroismo, la solidarietà, la pazienza, servendosi anche dei non credenti.

Perché larga parte del mondo ha rimesso Dio dal proprio orizzonte?

Perché è libero. L'unica prerogativa che Dio non possiede è la libertà umana, inclusa quella dell'individuo che mette da parte il suo Creatore. Come disse **Henri-Marie de Lubac**, possiamo costruire una società che funziona senza Dio, ma sarà sicuramente contro l'uomo. Per questo oggi le persone valgono meno delle cose.

L'Arena